

Alla vigilia del primo lancio di un astronauta cinese nello spazio, la Cina ha chiamato l'Europa. Il documento «strategico» del governo cinese sull'Europa pubblicato a Pechino il 13 ottobre è quasi una dichiarazione d'amore. Non ha precedenti. Per i cinesi l'Europa era sempre stata molto lontana (anche quando una generazione di europei delirava sulla «Cina vicina»). Vent'anni fa Deng Xiaoping mi aveva spiegato che la considerava sostanzialmente come il terreno di battaglia, il teatro e la posta della possibile futura guerra mondiale tra i soli due che contavano davvero: Usa e Urss. E dire che lui da giovane in Europa c'era stato (aveva fatto l'operaio alla Renault di Billancourt; Mao Tse-tung non ci aveva messo neanche piede). Per oltre mezzo secolo si erano limitati a posizionarsi tra quelli che ritenevano i protagonisti principali. Ora, per la prima volta in assoluto, Pechino indica invece l'Europa come la superpotenza mondiale emergente, decisiva nella politica e nell'economia mondiale. Destinata a soppiantare sia gli Stati Uniti che il Giappone principale partner commerciale e investitore in Cina. Nel documento, la Cina si dichiara convinta che l'integrazione europea sia «irreversibile», plaude al successo della sua moneta, considera l'Europa «forte e la più integrata comunità nel mondo», nota che già ora rappresenta «il 25% dell'economia e il 35% del commercio mondiali», e che quando dall'anno venturo sarà allargata a 25 avrà 450 milioni di abitanti e un prodotto globale di oltre 10.000 miliardi di dollari, cioè di ordine di grandezza pari a quello Usa. E aggiunge, abbastanza esplicitamente, che preferisce come partner l'Europa a Usa e Giappone, non solo perché in questo momento «i rapporti tra Cina ed Unione europea sono i migliori che ci siano mai stati in tutta la loro storia», ma anche perché «non esiste alcun fondamentale conflitto di interessi tra Cina ed

Europa, e nessuna delle due parti rappresenta una minaccia per l'altra» (sottinteso che lo stesso non si può dire del Giappone, con cui hanno fatto una guerra, né degli Stati Uniti con cui potrebbero scontrarsi nell'unico conflitto di portata davvero mondiale che si possa concepire da qui a metà del secolo). In Occidente, in particolare negli ambienti economici, ci si divideva una volta tra chi «scommetteva» sulla Cina e chi no. La novità è che ora è la Cina a «scommettere» sull'Europa. E proprio nel momento in cui le economie del vecchio continente scricchiolano, si litiga sui criteri di stabilità di Maastricht, gli europei continuano a vedere Bruxelles come troppo lontana da loro, c'è chi si chiede se n'era valsa la pena, cominciano a diffondersi dubbi persino sull'eventualità che un'euro troppo forte porti allo «scollamento» dell'Unione. Sinora la Cina prediligeva i rapporti bilaterali con i singoli Paesi europei. Ora sembra puntare all'Europa come entità unica. Ci crede apparentemente molto più di quanto negli ultimi tempi abbia mostrato di crederci, o di desiderarlo, l'amministrazione di George W. Bush, «disamorata» dell'idea stessa di Europa unita che pure in passato l'America aveva caldeggiato.

*Il lancio del primo astronauta cinese ha soprattutto un valore simbolico ma gli americani temono risvolti militari*

*Un documento strategico rivela che le strategie economiche e tecnologiche di Pechino puntano sul Vecchio Continente*

# La Cina cerca spazio... in Europa

SIEGMUND GINZBERG

matite dal mondo



«Condolezza?... «Sì, signor Presidente?... «Di a Rumsfeld che è arrivato il momento di cambiare direzione... «Credetemi ragazzi - dice Rumsfeld - ci sarà una luce alla fine del tunnel...» (pubblicata il 14 ottobre su International Herald Tribune)

A Washington sono molto arrabbiati. Considerano l'insistenza cinese su un mondo multipolare come una sfida diretta al contenimento della potenza americana. Diffidano del ruolo crescente che la Cina ha assunto negli organismi internazionali, dall'Onu al Wto. Ne temono la crescente potenza economica. L'accusano di far perdere posti di lavoro in America con le loro esportazioni a basso costo, di mettere a repentaglio la ripresa ostinandosi a tenere artificiosamente sottovalutato il loro «yuan renminbi» rispetto al dollaro che altrettanto artificiosamente stanno pilotando da tempo al ribasso. Non sono così entusiasti che anche in Asia si profili una sorta di euro e di mercato comune. L'Asia certo gli fa concorrenza, e non solo a loro. Si prevede che la Cina supererà la Germania nel 2007, il Giappone nel 2015, forse persino l'America nel 2041. Quella cinese è l'unica economia che aveva continuato a tirare anche quando le cose andavano male. C'è però anche chi osserva che se gli Usa sono andati meglio è forse anche perché avevano più rapporti con la Cina di quanto ne avesse l'Europa. È più probabile che gli vecchi di più l'idea che gli affari con la Cina possano farli altri più di quanto non li facciano loro. L'idea di guerre commerciali e valutarie con la Cina, che tanto sembra

appassionare Giulio Tremonti, non porta da nessuna parte: tutti gli addetti ai lavori concordano che le vincerebbero anche contro gli Usa, figurarsi contro l'Europa. C'è anche una preoccupazione militare. Che la Cina si appresti a inviare un uomo nello spazio può avere valore soprattutto simbolico, di prestigio. In fin dei conti lo fanno con 40 anni di ritardo rispetto a Usa e Urss. Sono in gara con gli indiani e gli europei per andare sulla luna. Potrebbero essere i primi ad andare su Marte. Ma potrebbe essere anche una dimostrazione dell'interesse di concentrarsi nelle implicazioni militari delle tecnologie spaziali. Comincia a diffondersi tra i «falchi» americani di una possibile futura «Pearl Harbor spaziale», da qui a 20, forse 15 anni. Purché a qualcuno non venga in mente di curarla con una guerra «preventiva». Non gli è andata per nulla a genio la bozza di accordo tra Cina ed Europa per la partecipazione congiunta al progetto Galileo (una costellazione di 30 satelliti che equivale ad una dichiarazione d'indipendenza dal monopolio del posizionamento satellitare Gps americano). Meno ancora che si siano dichiarate interessate al processo anche India ed Israele. Per l'Europa quella cinese si presenta come una «offerta che non si può rifiutare». Ma bisogna anche sapere che l'offerta ha un prezzo. Una parte è dettagliata nel documento: dalla richiesta che l'Europa non metta in discussione la sovranità cinese su Taiwan, a quella che l'ingresso degli europei dell'Est non appesantisca le tariffe, a quella che non li si critichi troppo su democrazia, diritti umani e si «comprenda» sul Tibet. Su questo il parlamento europeo ha già risposto ribadendo le critiche a Pechino. Non è necessario facciamo passi indietro. Ma nemmeno che gli si dica di no solo per accomodare apprensioni americane che con la questione della democrazia non hanno molto a che vedere.

## Medio Oriente: un'altra strada per la pace

THE INDEPENDENT \*

Una delle leggi non scritte della politica internazionale afferma che proprio mentre le ultime vestigia di speranza sembrano aver abbandonato una situazione già disperata, una piccola crepa si apre in un insospettato angolo a dimostrazione del fatto che non tutto è ancora perduto. Il cosiddetto «piano di pace alternativo» per il Medio Oriente lanciato in Giordania nel corso del fine settimana, costituisce un piccolo raggio di luce. Appena dieci giorni fa con l'attentato suicida di Haifa e quello che ne è seguito, è sembrato che l'ultimo movimento tentativo di pace - la road-map, tormentata ancorché appoggiata dalla comunità internazionale - fosse arrivato al capolinea. Nei giorni seguenti notizie giunte dagli Stati

Uniti hanno indotto a ritenere che il presidente Bush avesse abbandonato un piano che per altro aveva sempre appoggiato tiepidamente. Un raid aereo israeliano sulla Siria è stato condannato solo a mezza bocca da Washington. Il messaggio del primo ministro israeliano Ariel Sharon è stato quanto mai esplicito: i palestinesi non avevano tenuto fede ai loro impegni in materia di sicurezza per cui d'ora in poi lotta senza quartiere. Tuttavia, proprio mentre i profeti di sventura prevedevano una nuova guerra che avrebbe interessato l'intera regione, ha cominciato a circolare un nuovo piano di pace «alternativo». Si è venuto a sapere che un gruppo di politici, studiosi e intellettuali sia israeliani che palestinesi avevano

lavorato ad una bozza di accordo intesa a sostituire la road-map. I particolari del nuovo piano non sono ancora pubblici; verranno resi noti solo quando l'iniziativa verrà ufficialmente presentata a Ginevra il mese prossimo. Tuttavia da quello che si sa, due elementi incoraggiano quanto meno un certo ottimismo - un bene questo diventato quanto mai raro nel dibattito medio-orientale. Il primo è che il leader palestinese Yasser Arafat era apparentemente a conoscenza dei colloqui segreti organizzati da diplomatici svizzeri, colloqui che hanno ricevuto la sua benedizione. Il secondo elemento è che, a differenza di piani di pace recentemente abortiti, questo muove da una soluzione pratica e territoriale - una variazione del noto scambio «terra

in cambio di pace» - nella convinzione che la sicurezza non potrà che seguire. La road-map, al pari degli accordi di pace di Oslo, prevedeva graduali concessioni da entrambe le parti a partire dalla sicurezza. Sarebbe sbagliato fare raffronti tra il nuovo documento, che verrà chiamato «Accordo di Ginevra», e gli accordi di Oslo - e va detto a loro merito che ne è partecipante e sostenitore stanno cercando di farlo. Quelli di parte israeliana non hanno né il potere politico né un mandato democratico. L'assenza di un qualsiasi appoggio ufficiale è apparsa in tutta la sua chiarezza ieri allorché Sharon ha aspramente denunciato il piano. E anche discutibile in che misura Arafat sostiene la bozza pur in presenza del fatto che i palestinesi hanno preso parte ai

colloqui. Stando a quanto viene riferito, un elemento chiave è l'accettazione dei palestinesi a rinunciare ad una richiesta finora intrinseca al loro posizione: il diritto dei rifugiati a fare ritorno nella terra natale. Dal canto loro i negoziatori israeliani sarebbero disposti a rinunciare alla sovranità sul Monte del Tempio, uno dei luoghi santi più contesi di Gerusalemme. Con alcune eccezioni attentamente negoziate, Israele accetterebbe anche di ritirarsi lungo i confini del 1967. In sostanza questo piano di pace alternativo ha ben poco di «alternativo». La merce di scambio e la sistemazione definitiva proposta sono le medesime di prima degli accordi di Oslo. Le questioni più delicate sono le stesse di tutti i precedenti colloqui e

di tutti gli accordi sfiorati, ivi compresi Camp David e Taba. Di nuovo c'è la precedenza accordata alla sistemazione definitiva e il fatto che l'iniziativa non viene da fonti ufficiali, ma da influenti rappresentanti della società civile. Sharon ha dichiarato che in campo palestinese non c'è nessuno con cui negoziare; i palestinesi potrebbero benissimo dire la stessa cosa riguardo ad Israele. Ed è anche possibile che nessuno dei due governi sia disposto a negoziare. Tuttavia un giorno le cose potrebbero cambiare - forse prima di quanto pensiamo.

\*\*\*  
Editoriale non firmato pubblicato ieri dal quotidiano inglese The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

È apprezzabile che, evitando tatticismi, Fassino abbia detto alla Direzione Ds che la lista unica per le europee è la scelta per l'oggi, ma anche che è inserita in una prospettiva che guarda alla costruzione della federazione come passaggio per il partito riformista. Non sono d'accordo, ma ho apprezzato la chiarezza. Venticinque componenti della Direzione, compreso chi scrive, hanno chiesto che fosse scelta, proprio perché importante, fosse sottoposta ad un congresso straordinario dei Ds. Siamo infatti di fronte ad una scelta di fondo, che peserà sul futuro della sinistra in Italia e in Europa. In breve le (mie) ragioni contrarie a questa proposta. Anzitutto c'è una contraddizione oggettiva tra la legge elettorale iperproporzionale vigente per le europee che spinge all'articolazione delle liste e il raggruppamento in un'unica lista di Ds-Margherita-Sdi. Questa contraddizione è nota a tutti e la maggioranza Ds ha deciso di correre il rischio. Ma ci sono almeno 4 ragioni più di fondo che portano a non essere d'accordo con la lista unica: 1) si dice, giustamente, che occorre ridare forza alla prospettiva europea, come fu con l'euro. Tuttavia si finisce con l'attribuire alle elezioni europee un significato prevalentemente nazionale. Eppure abbiamo avuto di recente una prova politica impropria alle regionali del 2000, il cui esito non positivo portò alla crisi del Governo D'Alema; 2) per fare un gruppo in Europa occorrono parlamentari di almeno cinque Paesi. Dove si collocheranno gli eletti della lista unica? I Ds sono stati cofondatori del Pse e i partiti socialisti sono una famiglia politica fondamentale in Europa e il legame dei Ds, oggi, non può che essere con questa. In ogni caso non possiamo decidere da soli. Occorre un'evoluzione politica del Pse? Discutiamo in quale direzione. Per fare un esempio, il punto in discussione è semmai tra chi ha voluto la guerra in Iraq e chi è stato contrario; 3) la proposta di lista unica apre uno scena-

## Lista unica? Ho una lista di domande

ALFIERO GRANDI

Manca ancora, purtroppo, all'opposizione un piglio nettamente alternativo. Per questo occorre concentrare la discussione sul merito. Ad esempio, siamo tutti d'accordo di prendere l'impegno, vinte le elezioni, di abrogare le leggi «salvadadri» e quella sull'impunità di Berlusconi? Siamo tutti d'accordo di abrogare sia la legge 30 che sta precarizzando il mercato del lavoro che l'intera controriforma fiscale Tremonti, e così la proposta

sulle pensioni del Governo che entrerà in vigore nel 2008? Siamo tutti d'accordo di impegnarci ad approvare una legge che estenda i diritti a tutti i lavoratori compiendo l'opera che il referendum non è stato in grado di fare, e una sulla rappresentanza sindacale per dare voce ai lavoratori e impedire gli accordi separati? Siamo tutti d'accordo di proporre alle elezioni europee la modifica del patto di stabilità

da sinistra aggiungendo agli attuali parametri finanziari quelli relativi alla buona occupazione, allo stato sociale, all'ambiente? Siamo tutti d'accordo di proporre la modifica della proposta di Costituzione europea, raccogliendo il messaggio che viene dalle manifestazioni di sabato scorso? I sindacati chiedono di riconoscere il lavoro e i suoi diritti come fondamento costituzionale europeo. I movimenti chiedevano un'Europa di pace,

nel cui ambito l'Italia dovrebbe ritirare i soldati dall'Iraq occupato dagli angloamericani ed essere protagonista di un'idea diversa di globalizzazione, resa necessaria dal fallimento di Cancun a cui l'Europa non è certo estranea. L'unità, di cui c'è urgente bisogno, dovrebbe essere cercata su questi ed altri punti. In questo quadro i Ds possono e debbono svolgere il loro ruolo di forza di sinistra. I Ds sono un partito plurale, con molte anime, ma con un ruolo a sinistra che li mette in grado di dialogare con le altre sinistre e con il centro democratico. Il centro sinistra, appunto. Chi ritiene che la sinistra abbia concluso il suo ruolo storico sbaglia. È poco importante che questa opinione venga espressa un po' per volta. Stiamo parlando di una prospettiva politica. C'è bisogno più che mai in Italia e in Europa di una sinistra (o se si vuole di sinistre) capace di affrontare le ingiustizie sociali (in crescita) e di influire sulla globalizzazione (che emargina gran parte del pianeta) con l'ambizione di costruire una società profondamente diversa. Parlare di socialismo non è una bestemmia, ma una modernissima concezione del cambiamento necessario delle relazioni sociali nel mondo. Si dice che i Ds resteranno come partito, almeno per ora. Non si può nascondere che la proposta di lista unica ha l'obiettivo di aprire un processo il cui orizzonte, più o meno vicino, è la costruzione di un partito riformista. Quindi non più di sinistra, non più socialista. Al massimo le posizioni socialiste potranno essere una corrente di pensiero. Che senso ha? Che problemi apre? Che spazi lascia ad altri? O si pensa seriamente che la sinistra in Italia è destinata ad estinguersi, oppure si sta facendo un clamoroso errore, come a me sembra. Per discutere di questo comunque ci vuole un congresso. La maggioranza, sbagliando, ha scelto un referendum tra gli iscritti, cioè una scelta ridotta a prendere o lasciare e solo sulla prima tappa: la lista unica. Se è così scelgo il «no» per mantenere aperta una prospettiva di sinistra e socialista.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663  
del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
**Litosud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Teletampa Sud S.r.l.** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**PubliKompas S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 14 ottobre è stata di 153.830 copie